





**La redazione:**

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

**Copertina:**

Anna Maria Bichi

Offline n.13

30.09.2021



## I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>La quercia e l'edera (Grazia Palmisano)</i>	8
<i>Carcano (Andrea Rosselli)</i>	13
<i>Come ogni Natale (Leonardo Dragoni)</i>	19
<i>Soglia (Antonella Giacona)</i>	26
<i>Diritto di proprietà (Laura Vicari)</i>	32



di Luigi Pratesi

## Prefazione

Il filosofo Immanuel Kant dà una interessante definizione di ‘ospitalità’: *“Ospitalità significa il diritto di uno straniero, che arriva sul territorio altrui, di non essere trattato ostilmente.”*

Già, ma chi è davvero lo straniero? Non può essere solo colui che nasce in una nazione diversa dalla nostra. Straniero è ciascuno di noi per l’altro, fintanto che ci sentiamo due persone separate.

A volte siamo persino stranieri a noi stessi, ma questa riflessione ci porterebbe troppo lontano. Rimane il fatto che percepiamo l’altro (il vicino di casa, il compagno di banco o di scrivania, il portiere dell’albergo, il barista e persino i nostri figli) come stranieri. Persone che fanno scelte diverse dalle nostre, per noi incomprensibili, aliene dal nostro modo di intendere la vita. Stranieri nei pensieri, nei modi di fare, nelle scelte di tutti i giorni.

Ospitalità, allora, significa semplicemente accettare l’altro (lo straniero) per ciò che è davvero, senza giudicarlo o condannarlo. Quantomeno senza riservargli un trattamento ostile, per tornare alla definizione di Kant.

I cinque racconti che compongono questo tredicesimo



numero di Offline vertono su questo: sulla incapacità di accogliere. Ci mostrano come, al di là delle parole, la nostra società debba fare ancora molti passi verso la vera inclusione e l'empatia.

*“Sono cresciuta dritta e infelice, ma ero nata storta e felice”*. Queta frase è tratta dal primo racconto che proponiamo, *La quercia e l'edera* di Grazia Palmisano. La protagonista è nata ‘storta’, così si definisce, perché diversa dagli altri, da come i genitori l'avrebbero desiderata, dall'ideale di brava figlia. Ecco il tentativo, a giudizio dei genitori giusto e amorevole, di correggerla. Se da una parte questo ha reso la protagonista ‘dritta’, ovvero perfettamente integrata nella famiglia e nella società, dall'altra l'ha anche resa infelice. E se non tutti fossimo nati per essere come la società si aspetta? E se avessimo qualcosa di speciale, ciascuno di noi, da portare al mondo per arricchirlo e renderlo più vario e accogliente?

Si tratta di un racconto che affronta il tema della violenza domestica provando a togliergli emotività, lasciando che sia il lettore a tratte le sue conclusioni. Senza calcare la mano.

Stesso tema sviluppato anche da *Carcano*, il racconto di Andrea Rosselli, dove però alla rassegnazione si sostituisce l'odio, la rabbia. Il disprezzo dei figli per un padre assente, prepotente, padrone violento e insensibile. In contrapposizione con l'affetto rude e solidale che si sviluppa



tra i due fratelli. Anche loro non si capiscono, ma si accettano, si aiutano, si prendono cura l'uno dell'altro. Solidarietà di fronte al dolore, al non riconoscimento, alla mancanza di affetto di un padre che invece di accoglierli e aiutarli a diventare uomini cerca di dominarli con la paura.

Cambiamo registro con *Come ogni Natale* di Leonardo Dragoni. Il racconto è liberamente ispirato alla storia di Sofia Zhukova, la serial killer russa soprannominata Sweeney Todd. Per definizione, l'omicidio è quanto di più lontano ci possa essere dall'accoglienza, soprattutto se insensato, se dettato da futili motivi. Un racconto scorrevole, ben costruito, con una struttura ad anello (ringkomposition) che sottolinea l'attenzione e la cura dell'autore. Una storia che colpisce perché infrange l'immaginario comune dell'assassino alto, giovane e muscoloso. Arguto il finale, scorrevole lo sviluppo, audace l'idea di ispirarsi a fatti reali.

Il nostro percorso prosegue e ci porta alla storia della psicologa Miriam, narrata da Antonella Giacona in *Soglia*. Per poter supportare efficacemente i pazienti e portarli ad accettare se stessi, occorre metterli a loro agio, anche a costo di dover celare alcuni aspetti di noi. Il vero aiuto non nasce dal giudizio, ma dall'accoglienza. Non è un dare, che ci fa sentire importanti, bravi e altruisti, ma un fare insieme, un mettersi in gioco che coinvolge e fa crescere entrambi.



Psicologa e paziente divengono così l'una specchio dell'altra. Si mostrano le rispettive carenze, ne aiutano la presa di coscienza. Come sempre accade, il primo passo per risolvere un problema è ammettere che esista.

Chiudiamo infine con il racconto di Laura Vicari, *Diritto di proprietà*. Un meteorite che cade dal cielo cambia per sempre la vita della protagonista. Dono o condanna, molto spesso è questione di prospettiva. Se ci attacchiamo alle cose e permettiamo loro di ossessionarci, di portarci a chiudere fuori dal nostro mondo le persone che ci stanno accanto, allora anche la pietra più preziosa si tramuterà in un peso insopportabile. Non c'è ricchezza dove c'è paura. Non c'è pietra filosofale dove si sacrifica il vivere sull'altare di un egoismo sterile.

Cinque storie, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Grazia Palmisano

## La quercia e l'edera

Sono cresciuta senza averne voglia. Mi piaceva l'osservazione tranquilla, amavo guardarmi intorno. Con calma, in pace.

Il mantra però era quello:

«Dobbiamo sbrigarci, ci sono un sacco di cose da fare.»

Lei era sempre di corsa, affannata, preoccupata, in ansia per qualcosa. Qualsiasi cosa:

«Che mangiamo oggi, che cucino?»

Oppure:

«Devo rifare i letti, pulire, spazzare, spolverare, stirare.»

Sempre di corsa, senza fiato.

E poi:

«Dio come sono stanca, non mi crede nessuno.»

Io le credevo e sono quella che l'ha amata di più. Io la capivo, sentivo ciò che sentiva, entravo in ciò che pensava. Non chiedevo nulla, solo calma.

Nella culla mi dondolavo da sola, senza aspettare nessuno. Sapevo già allora, e l'ho saputo anche dopo, che per gli altri ero un peso. Se non ti dai da fare sei una fannullona, una che vuole approfittare delle risorse altrui. Io non volevo approfittare, mi andava bene occuparmi di me, non ero poi tanto piccola, avevo già quasi un anno. Sembra poco, ma in giorni fa trecentosessantacinque, sono tanti, e io sapevo anche contare le ore. Seguivo la luce del sole riflessa sul soffitto, o giravo la testa verso le sbarre di legno e guardavo dalla finestra. Volevo andare là fuori, vedere cosa ci fosse. La





curiosità mi rendeva così euforica che dondolavo forte, sempre più forte.

Finché mi ritrovarono sul pavimento. La testa sporgeva dal materasso e dalla culla capovolta su di me. Io ero una farfalla, avevo volato fino a terra.

Volevo gattonare fino alla porta, ma la culla mi tratteneva. È stato così anche dopo. Qualcosa mi ha spesso trattenuta.

Comunque papà fissò un gancio alla parete con una catenella. Così non mi sarei più capovolta. Però non era più dondolare, era solo uno strattone dietro l'altro. Guardavo la catena e piangevo, ma non serviva a molto. All'inizio cercarono di consolarmi, poi si stufarono e mi lasciarono lì a piangere.

«Quando si stanca, smetterà.»

Mi stancai e smisi, avevano ragione.

Mi cercai un'altra occupazione. Mi divertivo a cantare con gli uccellini, loro volavano come me, era facile capirli. Stavo zitta perché li ascoltavo.

Un giorno uno sconosciuto si affacciò alla mia culla e disse:

«Questa bambina è ritardata.»

Lo disse, forse, perché io non lo guardavo, non cedevole alle sue smorfie per farmi ridere, non facevo i versetti soliti. Io sorridevo beata ai miei amici pennuti.

Però dopo quella volta qualcosa cambiò. Mamma e papà non erano più gli stessi con me. Forse mi credevano ritardata anche loro. Quel tizio malvagio, scoprii, era mio zio, doveva averli convinti. Prima, almeno, mi prendevano in braccio quando mi cambiavano il pannolino o mi mettevano nel seggiolone per mangiare e mi concedevano un bacio striminzito o una carezza distratta. Ora invece mi prendevano in braccio solo per studiarmi. E parlavano tra di



loro:

«A te sembra normale?»

«Forse è troppo tranquilla.»

Le persone più alte di me pensano che io non capisca. E parlano come se non fossi una persona anche io. A me piace guardarli, studiarli, scoprire le cose intorno, strillare, ridere, toccare, ascoltare. Ho tantissime cose da fare per conto mio e loro invece pensano che sia arrivata per loro e basta. Si aspettano che faccia ciò che loro hanno in mente e se non è così si preoccupano tanto e cercano di raddrizzarmi.

Sono cresciuta dritta e infelice, ma ero nata storta e felice. Ero un'edera curiosa che si arrampicava su tutto per sbirciare e salutare, per scoprire e andare in alto.

Mi hanno fatta diventare una quercia, a loro piaceva di più.

Anche Giulietta mi ha detto che sua mamma l'ha fatta diventare un gelsomino, invece alla nascita era un cardo. Col fusto duro e spinoso, le foglie grandi e belle tipo una felce e un fiore viola tutto spettinato. Al nido giochiamo insieme, ormai siamo grandi. Io le faccio usare le spine e lei mi fa arrampicare.

Oggi c'è stato un po' di casino. Ero uscita sul cornicione. Urlavano, dentro.

Io guardavo Giulietta e ridevamo. Lei era nascosta dietro la tenda, io mi ero un po' allontanata dalla finestra e non mi vedevano più. Ridevamo felici, libere di essere edera e cardo.

Poi mi hanno afferrata per un braccio, mi hanno tirata dentro, mi hanno urlato cose che non ho capito. È arrivata mamma. Piangeva, mi ha picchiato, ho pianto anche io. Siamo andate a casa. È arrivato papà, mi ha picchiato.

«E non fare mai più una cosa del genere! Devi ubbidire alle maestre, non fare di testa tua. Che facevi là fuori?»



Volevo rispondere ma la domanda era finta, stava chiusa in uno schiaffo. La testa mi è rimbalzata, mi sono cadute un paio di foglie, il mio fusto si è accorciato di qualche centimetro. Mi hanno mandata in camera, senza mangiare.

«Così ci pensi due volte la prossima volta.»

Sono cresciuta anche senza qualche cena.

Il giorno dopo, al nido, ho rubato il piatto a Nino e ho mangiato il doppio. Mi hanno picchiato di nuovo, ma ormai non me ne importava, i grandi fanno sempre così. Anche la grandine spezza le foglie dell'edera, ma lei cresce lo stesso, va in alto e non guarda lo scempio di sé sul terreno.

Giulietta mi ha dato un bacio, seria, poi ha sorriso e mi ha detto:

«Giochiamo?»

Per fortuna, dopo il nido, Giulietta è venuta con me anche all'altro asilo. Siamo cresciute tantissimo ormai. Qui si può giocare sul girotondo di metallo. Solo che i maschi sono antipatici e non ci fanno mai salire. Allora ne ho afferrato uno e l'ho tirato giù. Ho fatto sedere Giulietta. Poi mi sono seduta anche io, ma è arrivata la maestra e mi ha sgridato, ha detto che non si fa. E allora perché Pietro e gli altri giocano sempre e noi femmine no? Ma non mi ha dato retta, ha chiamato mamma e le ha detto:

«Signora, che dobbiamo fare con questa bambina? Ha tirato la testa fuori dal sacco.»

Io non lo so cosa significa ciò che ha detto, però mamma mi ha portato via e per strada ha minacciato:

«Stasera fai i conti con tuo padre.»

Preferivo farli con lei; papà i conti non li fa più con le mani, usa la cinghia, dice che sennò si fa male e che con quelle mani ci deve pure lavorare per mantenere me.



Sono andata a dormire, lui è arrivato e ha calato la cinghia sul mio corpo sotto le coperte, parecchie volte. Quando alla fine se ne è andato ho cominciato a pensare che forse in fondo la quercia tanto male non deve essere. È più forte di me, è più alta di me, e piace agli altri più di me.

Giulietta non l'ho più vista, lei è andata in un'altra scuola. Io ormai sono in terza media, sono diventata brava, ubbidisco, non mi arrampico più, so coniugare i verbi e non rispondo mai male a maestri e professori. Non vado più a letto digiuna, mi lasciano cenare ogni sera. Nessuno mi dà baci o carezze, ma sono cresciuta lo stesso. Però ogni volta che sento cinguettare gli uccellini mi viene da piangere e vorrei ancora arrampicarmi sugli alberi.

***Grazia Palmisano** ha scritto il primo racconto tanti anni fa. Legge sia narrativa che saggistica. Dal 2015 cura un blog personale. È stata fra i tredici vincitori al book pride 2017. Le parole che ha scritto sono state pubblicate su Verde, L'Irrequieto, Quaerere, Formicaleone e Il diario del Riccio.*



di Andrea Rosselli

## Carcano

Avevo quindici anni e la lattina rimase immobile nonostante le avessi sparato.

«Non prenderesti nemmeno una balena nel lavandino.»

«Vaffanculo Rocco. Tu e le tue lattine di merda.»

Mio fratello rise e mi levò il fucile. La vecchia carabina marca “Carcano” sembrava fatta per stare tra le sue braccia tatuate.

«È facile, Marco. Il trucco è crederci.»

Tre scatti sicuri e le lattine volarono dalla staccionata una dopo l'altra, insanguinando l'erba con schizzi di pomodoro.

«Non ci credo, non me ne frega niente. È da stupidi.»

Rocco posò l'arma sugli scalini del porticato e mi guardò fisso, improvvisamente serio.

«Allora dimmi, cos'è che è stupido?»

Lo volevo fare incazzare. Decisi di dire quelle tre parole:

«Hai capito male.»

Il collo di Rocco si irrigidì. Rispose quasi sputando:

«Gesù! Così ora parli come quello stronzo? Non la pensare nemmeno quella cazzo di frase»

«Non intendevo dire che sei stupido o cosa.»



Mio fratello scosse la testa e disse:

«No, Marco. So che lo pensi. Ma non è quello il punto.»

Rocco si chinò verso di me e continuò:

«A cosa credi?»

Ero frastornato. Era mio fratello maggiore. Quando poteva mi levava papà di dosso e ogni tanto mi passava una sigaretta. Capitava persino che mi raccontasse di Elena, che lo aveva lasciato per il suo capo reparto. Ma non avevamo mai davvero parlato di qualcosa a parte il calcio o l'ennesima rissa al Bar Centrale. Di sicuro, non avevamo mai parlato di me.

«Beh... me ne frega dei libri. Me ne frega di andarmene da qui» dissi.

Non avevo un piano. Volevo dimenticarmi dei lividi e dell'odore di papà. Volevo scrivere e non finire in fabbrica come Rocco. Per il resto, non sapevo granché sul mondo. Cristo, se ci ripenso, non sapevo nemmeno cosa ci fosse oltre quella vallata del cazzo. Fissai lo steccato che chiudeva il campo e improvvisai:

«Tra qualche anno finirò la scuola. Pensavo di partire. Che ne so, andare all'università.»

«Lui non ti lascerà andare. Ti senti più intelligente di noi, vero? Forse lo sei.»

«Forse, non lo so. Il trucco è crederci.»



Rocco si alzò facendo leva col fucile, prese una birra dal tavolo del porticato e l'aprì con l'accendino. Poi parlò di qualcosa di cui non aveva mai parlato:

«Sai, anche mamma era più intelligente di noi. Diamine se lo era. Mi ricordo la domenica pomeriggio, quando lui si addormentava, mi portava di nascosto al cinema. Non mi ricordo molto, ma ricordo il silenzio, quello sì. E mi ricordo anche di lei a casa. Di come giocava qui in cortile con Rufus. Era uno sputo di pelo appena nato ma aveva già capito, sai? Anche lui aveva capito che lei era di un'altra razza rispetto a noialtri.»

«Magari porto anche Rufus con me. Che dici? Li prendono i cani all'università?»

Non so cosa gli fosse preso quel giorno, ma Rocco continuò per la sua strada:

«Sarebbe bello dirti che prima papà era diverso. Invece è sempre stato così, fino all'ultimo, anche con lei. Mi ricordo le urla, i colpi. Persino mentre era incinta. Sempre lì, convinto di avere la verità su tutto. Niente andava bene. Lei pensava di poter andare al cinema senza il marito? Aveva capito male. Io pensavo di poter saltare un allenamento? Avevo capito male. Con lui hai sempre capito male qualcosa, lo sai. Perfino al funerale, lo divisero da un collega di mamma. Stava piangendo troppo, disse. Il naso rotto lo



avrebbe aiutato a capire meglio.»

«Mi dispiace averla uccisa, Rocco.»

Mentre le ombre dei monti si allungavano, mio fratello tornò a fissarmi.

«Tu non hai ammazzato proprio nessuno. Sai quando è rimasta incinta... nonostante il dolore... secondo me è stato lui. L'ha obbligata a portarla in fondo. Tu sei solo venuto al mondo e nessuno ti ha manco chiesto se volevi.»

Da dietro l'angolo del porticato, due fasci di luce arrivarono e si spensero insieme al rombo del motore. Sentimmo papà armeggiare sul cassone del pick-up. Era andato a caccia, probabilmente aveva portato un trofeo. Prima di vederlo sbucare, sentimmo il guaito. Quando ci vide, puntò dritto verso di noi. Lo stronzo camminava sulla ghiaia con un fagotto sanguinante tra le braccia. Il vecchio Rufus ci squadrava da quella sindone improvvisata.

«Che avete da guardare? Questo vecchio zoppo si è fatto scambiare per una lepre, ecco che ha fatto.»

Io e Rocco guardammo in silenzio il pelo umido di Rufus. C'era rosso ovunque. Papà ci guardava esaltato. Poi fermò gli occhi sul fucile ai piedi di Rocco.

«Avete capito male. Se pensate che io butti soldi e tempo per curare un vecchio bastardo inutile, avete capito male.»

«Ecco cosa faremo», disse papà avviandosi all'entrata sul





retro, «io ora porto il vostro cane del cazzo su, nella vasca da bagno. Ci pensi uno di voi due a farla finita. Entro stasera.»

Rocco lo seguì con lo sguardo. Restammo soli e in silenzio fino a che il buio intorno fu completo. Poi dissi:

«Vado io.»

Rocco mi squadrò, provò persino ad abbozzare un sorriso:

«Nemmeno una balena nel lavandino, Marco.»

Mentre caricava il fucile, aggrottò la fronte e mi chiese:

«Ci credi sul serio? Voglio dire, a questa storia di andartene, ci tieni davvero?»

Annuì, poi lo vidi sparire dentro casa. Mentre finivo la sua birra, lo sentii salire le scale. Un colpo secco, un gemito e un ultimo sparo.

Quando tornò sul porticato, Rocco si sedette accanto a me sui gradini, guardò il nero del cielo e disse:

«Lui non ti potrà più fermare, Marco. Non potrà fare più niente a nessuno. Ora fammi un ultimo favore, chiama la polizia e aspettiamola qui, insieme.»

«Cosa dirai?»

«Che avevo capito male.»

***Andrea Rosselli** ha già 31 anni, equamente suddivisi tra la lettura e la scrittura. È di Pisa ma sopravvive a Firenze, si occupa di eventi e comunicazione e da qualche tempo ha iniziato a far leggere ad altri ciò*



*che scrive. Nonostante ciò e contrariamente alle attese, nessuno ha smesso di parlargli.*



di Leonardo Dragoni

## Come ogni Natale

L'ultimo pasticcio di carne della signora Sofia era squisito. In commissariato ci stavamo ancora leccando le dita, io e Olaf, quando entrò il capo: Alina. Batté i piedi a terra e spazzò via con le mani qualche avanzo di neve dalla divisa.

«Che ci fate voi due qui? Non avete saputo?»

Io e Olaf cademmo dal pero.

«Davvero non lo sapete? Hanno trovato dei resti di cadavere dentro un bidone dell'immondizia, giù in centro, alle spalle della chiesa.»

Ci guardammo di sbieco, senza fiatare.

«Allora, cosa aspettate? Andate a vedere di cosa si tratta.»

Con la bocca ancora piena di zibibbi, canditi e ogni genere di farcitura, dalla gelatina alla carne, raccolsi l'arma e il berretto d'ordinanza e mi trascinai verso l'uscio.

«Quella è la famosa torta farcita alla gelatina di carne della signora Sofia?» chiese Alina, prima che uscissimo.

Alle sue spalle Olaf agitava l'indice come un metronomo impazzito, invitandomi a mentire.

«Sì. L'ha portata stamattina. Come ogni Natale.»



«Sono sicura che me ne avreste conservata una fetta, vero?»

«Certo capo...»

«Già... come no... andate, andate.»

Giunti sul posto dovemmo fare i conti con un branco di quattro cani randagi. Avevano fiutato il sangue tra le spoglie della vittima e ora si contendevano a brutto muso alcuni bocconi di carne racchiusi dentro quattro buste della spazzatura.

Il tempo stringeva, presto avremmo avuto organi e pezzi di corpo sanguinolenti disseminati sul bianco della neve per tutto il paese. Le belve si stavano accanendo in modo particolare su un sacchetto dal quale fuoriusciva una mano.

«Usiamo quei bastoni» proposi.

«Che hai in mente?»

«Il modo più semplice per identificare un cadavere è prendergli le impronte, quindi ho in mente di non fargli mangiare quella mano. La vedi?»

Riuscimmo a sottrarre alle bestie la mano e tre delle quattro buste. Quando arrivò l'acchiappacani i quattro animali s'erano divorati il contenuto della quarta busta. A giudicare dai musci imbrattati di sangue sembrava che contenesse un cuore, o comunque della carne polposa,



forse anche un pezzo di braccio o di gamba, perché c'era una parte d'osso che il capobranco stava ancora spolpando e faticava a sgranocchiare.

Da quella mano mozzata riuscimmo a ricavarne ottime impronte. Saltò fuori che appartenevano a un certo Vasily qualcosa, un signore di cinquantadue anni dal cognome impronunciabile. A quanto pare si trattava di un disgraziato che faceva il bidello alla scuola comunale. All'istituto ci dissero che era un tipo particolare e che nessuno sapeva dove visse. Un anno prima era stato allontanato dalla scuola dopo essere stato sorpreso ad alloggiare abusivamente nella casa del custode, una specie di catapecchia dichiarata inagibile.

L'unica pista che potemmo seguire fu quella di Inna, la figlia maggiore di Olaf. La ragazzina andava a scuola lì, conosceva una bambina della seconda elementare, una certa Oksana – un confettino di sette anni – che pare fosse oggetto di attenzioni particolari da parte del bidello. Andammo a trovarla.

«Oksana, tesoro, io sono l'agente Myros, un amico dell'agente Olaf, che è il papà di Inna. Sai perché siamo qui, vero?»

La bambina cercò con lo sguardo l'assenso dell'amichetta, poi annuì.



«Inna dice che tu sai dove abita quell'uomo. È vero?»

Di nuovo Oksana con gli occhi cercò Inna e di nuovo annuì.

«Se ti diamo una penna, sapresti scrivere l'indirizzo su un foglio?»

Stavolta la bimba abbassò lo sguardo e dissentì.

«Però vi ci posso portare» cinguettò.

Era una grande casa semiabbandonata a Sud del paese, dentro una fattoria in un grande campo agricolo. Entrammo con cautela nella proprietà. Per raggiungere l'appartamento bisognava prima costeggiare un capanno pieno di strumenti di lavoro, poi un porcile in cui erano stipati un gran numero di maiali. Quando attraversammo la porcilaia dovemmo otturare il naso per il gran fetore. I porci sembravano affamati ed eccitati dalla nostra presenza. Grugnivano, tutti accalcati contro la recinzione. La grande porta in legno dello stabile era socchiusa. Cigolò come ossa slogate e fummo dentro. L'istinto mi suggerì di estrarre il ferro dalla fondina. Quel posto emanava un alito sinistro, stantio, era come un organismo vivo ma dormiente, tradito da alcuni particolari come la coperta sgualcita ai piedi del divano, oppure il posacenere pieno di mozziconi, ancora tiepido. Entrammo in cucina e la nostra attenzione venne richiamata da un rivolo d'acqua



rossastra che correva lungo una via di fuga del pavimento. Veniva dal portello del frigorifero. Olaf si posizionò al fianco dell'elettrodomestico. Senza profferire parola - con lo sguardo e un impercettibile movimento della testa - mi domandò se fossi pronto.

Puntai l'arma contro il frigo, come se quel portello bianco fosse la porta d'accesso a un covo di terroristi armati, oppure l'uscio per l'inferno. Quando Olaf afferrò la maniglia e spalancò il portello vidi qualcosa che mi penetrò negli occhi come uno spillo. Abbassai l'arma, vinto da conati di vomito.

Un fegato sbavava un rivolo di sangue fino al pavimento. Sul ripiano sottostante era tutto un brulicare di colon, intestini e interiora. Nell'ultimo ripiano, in basso, decine di bulbi oculari innestati dentro mezze sfere di uova sode, come iridi di tuorli dentro sclere d'albume, universi colorati dentro gusci bianchi. Una gelatina trasparente, come maionese sulle uova, proteggeva gli universi contenuti in quegli occhi, ne esaltava colorazioni e riflessi. D'un tratto Olaf, rimasto di fianco al frigorifero, ebbe un guizzo ed estrasse l'arma puntandola verso di me. Impiegai un istante a capire che in realtà la stava puntando alle mie spalle, dove era comparsa la vecchietta dei dolci, la signora Sofia.



«Cosa diavolo... che ci fa lei, qui?»

L'anziana mi fissò negli occhi, attonita. Non rispose, così Olaf glielo chiese di nuovo e la vecchietta balbettò che quella era casa sua.

La portammo in centrale.

Saltò fuori che Sofia era in realtà un'ex macellaia che viveva in quel caseggiato da quando aveva perso il marito e aveva dato di matto. Dopo alcune indagini capimmo che alcune persone scomparse erano state fatte a pezzi da Sofia, messe dentro le buste di plastica e date in pasto ai cani randagi, proprio come il custode della scuola, il cui errore era stato quello di prendere una camera in subaffitto in quella tenuta. Però non riuscimmo a dimostrarlo. Le cose trovate nel frigorifero risultarono in parte attribuibili ad animali e in parte restarono prive di riscontro o di un'identificazione certa. Ognuno di noi, in commissariato, sapeva di aver contribuito alla sparizione delle vittime.

L'ultima ad assaggiarne una era stata Alina.

*(Questo racconto è liberamente ispirato alla reale vicenda di **Sofia Zhukova**).*





*Leonardo Dragoni* è un romano classe 1974, con una laurea in scienze politiche e due master. Ha pubblicato due romanzi (“La psicologia del viola”, 0111 Edizioni, 2015; “I figli dell’oblio”, Clown Bianco Edizioni, 2018 – quest’ultimo candidato al premio internazionale Lattes Grinzane). Collabora col sito letterario “Thriller Cafè” e con la rivista “Leggere: Tutti”. Scrive anche racconti. Alcuni si sono piazzati o hanno vinto dei contest online, altri sono stati pubblicati su riviste letterarie (“Un pallore straordinario” su “Il diario del riccio n.3”; “La caverna” su “Il diario del riccio n.4”; “Il combattimento” su “Carie letterarie n.11”, “Ossa” su “Racconticon” e “Il male fatto” su “La nuova carne” entrambi nell’estate del 2021).



di Antonella Giacona

## Soglia

La dottoressa aprì la porta subito, con la camicia stirata in modo impeccabile.

«Salve Paola» la piccola donna dagli occhi grandi e la montatura pesante salutò con un sorriso la sua paziente che ricambiò con voce incerta e sorpresa.

Miriam si lasciò cadere sulla poltrona rossa e seguì con lo sguardo la sua paziente sedersi in uno dei tre posti del divano.

Tutto come sempre.

«Allora...» disse la dottoressa con un sorriso accennato.

Paola si strinse nelle spalle. «Ha sistemato molto bene questo posto. Io non potrei mai tenere una stanza in questo modo.»

Quella era, pensò Miriam, la serie di frasi più lunga che aveva sentito dire alla sua paziente. E non aveva dovuto nemmeno faticare per ottenerla: sarebbe stata una seduta interessante. Sorrise più intensamente, ma vide che Paola la stava guardando con un'espressione che era una domanda: 'perché questi sorrisi?'



La dottoressa rimase a guardarla e poi chiese: «Perché non potrebbe? Le piacerebbe tenere una stanza in questo modo o essere seguita da una persona ordinata?»

«Entrambe le cose, forse» rispose, pensandoci.

La dottoressa cercò di mantenere un'espressione seria, ma c'era qualcosa in lei, come una bambina vivace chiusa in una stanza. «Non è la prima volta che ci vediamo, perché ha fatto questa osservazione solo oggi?» Poi piegò leggermente il capo di lato, mettendo un ciuffo rosso dietro l'orecchio, in attesa.

"Forse l'ho fatto per rompere il ghiaccio" Paola esitò.

La dottoressa si sistemò gli occhiali sul naso e sorrise, rassicurante. L'atmosfera si era fatta faticosa e lei decise di scioglierla come un grumo nell'impasto di una torta.

«Com'è andata questa settimana?» chiese.

Paola si sorprese del repentino cambio d'argomento, ma non si oppose: «Mia madre si è arrabbiata perché non ho accettato il suo tavolo.»

«Il suo tavolo?» Era la terza seduta con Paola e Miriam aveva notato che la sua paziente si esprimeva spesso con piccole frasi. Come molte persone non abituate né a fare conversazione né soprattutto a parlare di loro stesse, aveva spesso bisogno di domande strategiche, atte a farle spiegare riferimenti, e fare in modo che si soffermasse su



cose che pensava fossero ovvie anche al di fuori della propria testa, ma che non lo erano.

Miriam sapeva che se ci fosse stato qualcosa d'importante, prima o poi, sarebbe venuto fuori.

Paola sospirò, esasperata. «Il tavolo, sì, i miei genitori vogliono comprarne un altro e il mio ha solo quattro posti. Mia madre pensa che dovrei essere pronta a ricevere almeno sei persone. Io non credo che mi servano tutti quei posti. Mi sento come se volesse rinfacciarmi che potrebbero esserci più persone, ma non ci sono. Raramente porto qualcuno a casa.»

Miriam notò il ritorno di quelle frasi così brevi, ma apprezzò l'eshaustività della spiegazione. «Provi a dirmi cosa sente rispetto a questo regalo indesiderato.»

Paola ci pensò, poi disse: «Fastidio. Tristezza.»

«Nei confronti del tavolo o di sua madre?»

«Fastidio per mia madre. Tristezza per il tavolo» disse, ma ci ripensò. Aggiunse: «No, fastidio anche per il tavolo. E tristezza anche per mia madre.»

«Come mai?» chiese la dottoressa, piegandosi in avanti e poggiando il gomito sulla gamba e il mento sul dorso della mano.



«Il tavolo non sarà mai pieno. E mia madre... lei non capisce. Sarebbe come regalare una bicicletta a uno zoppo.»

«Cosa non capisce?» chiese, con un'aria da bambina saggia.

Ci volle un po' per trovare le parole, ma ne bastò una sola.

«Me.»

««Le dà fastidio se il tavolo è per sei persone e i posti potrebbero rimanere vuoti. In un certo senso ciò che la disturba è che non è ordinato, perché sarebbe come regalare una bicicletta a uno zoppo. Eppure ha detto anche che lei, una stanza come questa, che è molto ordinata e in cui ogni oggetto serve per far sentire le persone accolte e rilassate, non potrebbe tenerla. Non ha senso, no? Qualche paziente si stende, sa?»

Paola scosse la testa, anche se lo aveva visto in qualche film, quindi forse avrebbe dovuto dire di sì, ma non lo fece. Sembrava sprofondare in quel divano rosso.

La dottoressa esitò. Attese, sistemandosi sulla poltrona.

Prima o poi avrebbe approfondito la questione dello zoppo. Miriam sapeva che doveva prima dimostrarle che avrebbe potuto riempire quegli spazi, se avesse voluto.

Che dato che la rendeva triste, forse, avrebbe dovuto



tentare. Dicendole qualcosa in quel momento sarebbe stata la madre che le dava fastidio e che non la capiva.

Paola annuì. Sentì il viso diventare caldo, la gola stringersi e le lacrime cercare una via d'uscita. Gli occhi divennero lucidi e non vide che una macchia al posto della dottoressa: una macchia rossa e rosa per la testa, bianca e nera per il corpo.

Nessuna delle due aveva fretta di parlare.

Alla fine della seduta Miriam strinse dolcemente la mano di Paola.

«Buona giornata.»

«Buona giornata anche a lei.»

Miriam chiuse la porta e sospirò, poggiando la fronte sul legno freddo.

Andò dall'altra parte della stanza, aprì la seconda porta, che collegava lo studio al resto della casa. Mancava mezz'ora all'arrivo del paziente successivo. Attraversò il corridoio e si buttò sul letto della sua stanza, sopra i vestiti, sporchi e puliti. Si sfilò le scarpe e con un calcio calcolato le lanciò sul mucchio di altre scarpe e calze.

Guardò la scrivania, inondata da carte, libri e colori a matita che aveva temperato per Alice, la paziente più piccola che aveva, vista la settimana precedente.



Squillò il cellulare. Lesse il messaggio: "Buongiorno, dottoressa Di Lorenzo, quando posso passare?"

Rispose: "Buongiorno, Denise, se puoi va bene anche questo pomeriggio. Forse si devono spolverare di nuovo i libri. Ah, posso darti i vestiti da portare in lavanderia?"

Non le sfuggirono le cinque chiamate perse di Mamma, ma poggiò il cellulare sul comodino, sopra una pila di libri. Sospirò, passandosi le mani sulla faccia e togliendosi gli occhiali. Mormorò: «Vuoi davvero essere seguita da una persona ordinata, Paola? Allora forse dovresti cambiare psicoterapeuta. Spero di poterti aiutare lo stesso, però. Da me avrai sempre tutto quello che posso darti, fidati. Fidati, anche se non posso dirti la verità.»

***Antonella Giacona** Editor e autrice, progetta romanzi di ogni genere che prima o poi, chissà in quale vita, scriverà. O almeno così crede. Laureata in psicologia, ama mettere in analisi i suoi personaggi. Potete trovarla su Instagram come "Antonella Giacona Writer" e "Psicologia\_per\_scrittori".*



di Laura Vicari

## **Diritto di proprietà**

Signor Sullivan, lei mi chiede se ho dei rimpianti. Intanto la ringrazio per avermi invitata nella sua trasmissione, la seguo sempre da casa! A dire il vero, ho solo un rimpianto: essermi fatta quel maledetto pisolino. Certo, sarei finita lo stesso in tribunale. Certo, il mio matrimonio non avrebbe ugualmente retto le conseguenze di tanto stress, ma non mi sarei fatta tutto quel dannato male. Dio, che male.

Ma a pranzo avevo esagerato con pollo fritto e torta di zucca, il mio divano è così comodo, alla radio stava passando Silent Night cantata da Frank Sinatra, e mi pareva che persino il pendolo dell'orologio andasse a tempo. Sa, adesso va tanto di moda Elvis, ma non può competere con l'eleganza di Sinatra. Ho chiuso gli occhi, mi stavo addormentando, quando un botto infernale ha riempito l'aria del salotto, ho provato un dolore terribile al fianco, ho riaperto gli occhi e c'era mio marito Phil sullo stipite della porta, in mano una fetta di torta di zucca morsa in punta, mi guardava con la bocca spalancata piena di poltiglia arancione.





Giuro che per un attimo ho pensato che mi avesse sparato. Poi ho visto lo squarcio sul soffitto, ci passava un fascio di luce che puntava la mia povera radio finita sfondata sul pavimento. Di fianco, un grosso sasso scuro. Vai a immaginare che un pezzo di meteorite di quattro chili avrebbe fatto tutta quella strada per sfrecciare nei cieli dell'Alabama, sfondare il tetto di casa, rimbalzare sulla radio e finire addosso a me. L'ho capito molte ore dopo, quando me lo hanno spiegato in ospedale.

Signor Sullivan, ha visto la foto che mi ha scattato un giornalista? Avevo un enorme ematoma, grosso quanto un neonato. Per anni mi sono sentita dire che la mia obesità mi avrebbe uccisa e la cosa buffa è che, se non avessi avuto quello strato di grasso a proteggermi, sarebbe stato quel bestione alieno ad uccidermi, altroché.

Quando ho capito di avere per le mani un oggetto dal valore immenso? Quando ero ancora in ospedale ed è venuto a trovarmi un uomo dello Smithsonian che mi ha chiesto di donare il meteorite al museo, per poterlo studiare e renderlo visibile a tutti. Credo abbia usato il termine: "patrimonio dell'umanità", sì. Quel boccalone di Phil ne era entusiasta. A dire il vero, anch'io pensavo che dovesse andare così, ma donarlo proprio no, quel meteorite, a modo mio, l'avevo pagato.



E poi c'è stato il ritorno a casa. Non volevo credere ai miei occhi. Il vialetto era invaso da giornalisti che appena mi hanno vista, hanno iniziato a parlare in simultanea, spintonandosi gli uni con gli altri, non si capiva nulla, e io non sapevo a chi dovevo dar retta. Per un attimo mi sono sentita Elizabeth Taylor, mi dispiaceva solo di non indossare uno dei suoi bellissimi occhiali da sole per non far vedere quanto fossi spaesata. Poi ho visto dei personaggi strani che bivaccavano sul mio prato con panini e secchi di vernice; c'erano cartelli che dicevano: 'Terra chiama spazio', 'Alieno sei mio fratello'. Ricordo di averne preso uno in mano e un ragazzino brufoloso mi ha detto: "Signora, lo rovina, la vernice è ancora fresca". L'unica faccia conosciuta era quella di Elija, il mio padrone di casa, che aspettava sulla porta e sorrideva. L'ho fatto entrare, pensavo volesse parlare del tetto che andava ancora sistemato a dovere. Ma Elija mi ha guardata con i suoi occhi da talpa triplicati dalle lenti degli occhiali e ha detto, senza tanti preamboli: «Ann, sono qui per il meteorite. È caduto sulla mia proprietà, quindi mi appartiene». Per un attimo ho pensato che scherzasse, e gli ho risposto ridendo che anche le mutande e i calzini sporchi di Phil erano attualmente nella sua proprietà, ma che non mi aspettavo certo che li lavasse lui. Ma Elija non



ha riso, è diventato rosso, ha borbottato che mi avrebbe trascinato in tribunale ed è uscito sbattendo la porta.

Quella notte io e Phil ci siamo messi a letto, lui mi ha detto: «Tranquilla, andrà tutto bene» e doveva crederci veramente, perché dopo pochi minuti stava già dormendo. Io invece ho iniziato a pensare. Ho pensato che avevo in casa un oggetto di un valore così grande che non sapevo quantificarlo e, magari, chi poteva farlo si sarebbe approfittato della mia ignoranza. Ho pensato che Elija aveva le chiavi di casa e magari proprio in quel momento le stava girando nella serratura per prendersi quello che credeva suo. O forse la serratura la stava scassinando uno di quei matti che stazionavano in giardino. Uno di loro indossava un copricapo fatto con la carta stagnola nell'illusione di captare così qualche comunicazione extraterrestre. Quella ipotesi mi faceva ancor più paura, perché quelle persone non erano mosse dal denaro, ma dalla speranza di una nuova vita, e gente così può diventare pericolosa. La mattina seguente, Phil mi ha trovata sulla sedia a dondolo di fianco al letto, gli occhi gonfi, il meteorite appoggiato in grembo, sul pavimento il mattarello che era di mia madre, non ho pensato ad altro come arma di difesa.



Il processo è durato un anno. Ho passato ogni singola notte su quella sedia a dondolo, con i pensieri che frullavano in testa, giorno dopo giorno, sempre gli stessi, come foglie secche che turbinano nel vento, ecco, i miei pensieri facevano lo stesso rumore. Nel frattempo, i giornalisti hanno smesso di cercarmi. Poi sono spariti anche i matti dal giardino. L'America funziona così, da un giorno all'altro non sei più nessuno. Phil prima è sparito dalla camera da letto, per dormire sul divano, diceva che stavo impazzendo, che ero ossessionata, che toglievo il sonno pure a lui. Poi è sparito da casa, con tutte le sue cose. Alla fine, è sparito anche quel maledetto di Elija, dicendo che ormai il meteorite non interessava più a nessuno, aveva perso di valore diventando un semplice sasso, che potevo tenerlo. E alla fine ho lasciato anch'io quel posto, non volevo dare nemmeno un centesimo di affitto a quel miserabile, e mi sono trasferita in questo bilocale, che per una donna sola basta e avanza. Ma vuole sapere l'assurdità di tutto questo pasticcio? Quel giorno, sono caduti due pezzi di meteorite. Quello grosso da me e un frammento piccolo quanto un fagiolo è finito nella proprietà del mio vicino Ean. L'ha venduto subito e si è comprato la casa e la macchina. Un immigrato irlandese che si è sistemato con un dono dal cielo, credo sia



l'equivalente della loro pentola piena d'oro alla fine dell'arcobaleno.

Signor Sullivan, la sua è proprio una bella trasmissione, mi fa sempre compagnia, e anche se pare stupido, ogni tanto faccio finta di essere io l'ospite, perché sono sicura, un giorno mi chiamerà per raccontare la mia storia, ma è un gioco, non sono mica pazza, lo vedo che ora sta intervistando Elizabeth Taylor.

Che fine ha fatto il meteorite? La porta della camera da letto sbatte sempre quando tengo aperta la finestra del bagno. L'ho messo qui in terra, tiene la porta aperta, non la fa sbattere, io i rumori forti non li sopporto più.

***Laura Vicari** è nata a Parma nel 1985 da un papà che raccontava storie siciliane, e una mamma con le sue storie bosniache. Attualmente è collaboratrice presso "Witness Journal", e curatrice presso "Stop" piccolo festival indipendente della fotografia.*